



CORY ANDERSON

**TUTTA
LA
BELLEZZA
DEL
MONDO**

 GIUNTI

WAVES

Cory Anderson

TUTTA
LA
BELLEZZA
DEL
MONDO

Traduzione di Maria Bastanzetti

 GIUNTI

Titolo originale: *What Beauty There Is*
Copyright testo: © 2021 by Cory Anderson
Design del libro di Michelle Gengaro-Kokmen
Tutti i diritti riservati

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 2021
da Roaring Brook Press, una divisione di
Holtzbrinck Publishing Holdings Limited Partnership
120 Broadway, New York, NY 10271

Pubblicato in accordo con The Italian Literary Agency e Writers House.

Traduzione di Maria Bastanzetti
Realizzazione editoriale: Chiara Codecà
Illustrazione di copertina: © Michelle Gengaro-Kokmen

www.giunti.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809935648

Prima edizione digitale: marzo 2023



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

*Per Brad e Kate, che mi hanno mostrato
quali sono le cose da avere a cuore.*



La mia vita si è ridotta a brandelli fluttuanti in bianco e nero, ma i minuti passati con Jack sono vividi, in rosso, giallo e blu. Sensazioni fisiche autentiche. Il suono della sua voce. Il suo odore, come una foresta d'inverno. Lo vedo sdraiato accanto a me con la faccia inondata dal chiaro di luna. La sua mano tiene la mia, e io sono calda nonostante il freddo. Sento il suo respiro sulla pelle.

Non dimentico nessuna di queste cose.

Avevo detto a Jack di starmi lontano. Ti farà del male, gli ho detto. Si prenderà ciò che più conta. Lo farà con il sorriso sulle labbra, poi si fumerà una sigaretta.

Jack non mi ha ascoltata.

Però sto andando troppo avanti. Corro alla fine quando, per capire com'è andata davvero, bisogna partire dall'inizio.

Quando Jack aprì la porta, sua madre non era seduta sulla sedia a dondolo vicino alla stufa. La sua coperta arcobaleno era un mucchietto disordinato sul dondolo, tranne che per un angolo smangiato che penzolava fino al tappeto logoro. Non era nemmeno in cucina, a guardare con occhi vacui fuori dalla finestra

sopra il lavello, magra come un chiodo, nella solita camicia da notte rosa, logorata dagli anni. Il freddo assediava le pareti sottili della casa e si acquattava negli angoli in ombra, dove il sole non arrivava mai. La mamma aveva lasciato spegnere il fuoco. Non lo faceva mai. Nemmeno nei suoi peggiori momenti di stordimento.

Una morsa d'acciaio gli attanagliò la mente.

Picchiò i piedi sul pavimento per staccare la neve dalle suole e si sfilò lo zaino dalle spalle, poi lo appese allo schienale di una sedia della cucina. Si tolse gli auricolari, per capire se la sentiva muoversi di sopra, ma niente. In quei giorni la mamma non si alzava mai dalla sedia a dondolo, tranne che per andare in bagno. Un tempo lo aspettava sempre sulla porta, quando tornava da scuola, ma non succedeva più da tanto.

«Mamma?»

Rimase in attesa di una risposta, ma niente. Il vento soffiava contro le finestre e faceva tintinnare la canna fumaria della stufa. Doveva assolutamente riaccendere il fuoco. Senza quello si sarebbero trovati davvero in difficoltà. Matty doveva tornare da scuola di lì a poco. La signora Browning, la maestra della seconda elementare, permetteva sempre ai suoi alunni di fermarsi in palestra a giocare a basket, ma solo per un po'. Doveva preparare la cena per Matty. Era quasi buio.

Invece rimase immobile ad ascoltare eventuali segni della sua presenza.

Intanto la neve gli si scioglieva sotto gli scarponi, creando una piccola pozza sul linoleum. Se li tolse, si sfilò anche le calze e per abitudine mise tutto accanto alla stufa spenta. Quando si girò di nuovo a guardare la sedia a dondolo, vide il flacone delle compresse sul tavolo. Era aperto, e la maggior parte delle pastiglie rotonde che conteneva non c'era più. All'inizio, un dottore in città aveva detto che quelle pastiglie l'avrebbero aiu-

tata a dormire e a sopportare il dolore dopo l'incidente, ma era successo molto tempo prima, e da allora lei aveva cominciato a prendere le pillole sempre più spesso. Ora dormiva sulla sedia a dondolo, giorno e notte, e non lo aspettava più sulla porta di casa, e non mangiava, non si faceva il bagno né diceva mai niente che avesse minimamente senso.

Di sopra il vento, o qualcos'altro, fruscì. Jack si spostò ai piedi della scala e guardò su. La luce diventava penombra a metà della salita e buio completo in cima.

«Mamma?»

Doveva essere di sopra, in bagno. Magari stava di nuovo male per aver preso troppe pastiglie. Salì la scala scricchiolante, rivestita di moquette, accese la luce del corridoio e aspettò. Nessun rumore. Una folata di vento fece fremere il tetto.

Andò verso il bagno.

Si aspettava di trovarla china a vomitare nella tazza del water, con gli occhi cerchiati da un'ombra livida, oppure in piedi davanti allo specchio, pelle e ossa, simile a una bambola di carta stropicciata. Invece non c'era.

Bagno vuoto. Sanitari di porcellana rosa.

Piastrelle ottagonali bianco sporco.

Se l'immaginò distesa da qualche parte, all'aperto, in camicia da notte, mentre la vita scivolava via dal suo corpo nella neve gelida. *Piantala*, si disse. *Stà bene. Qualcuno sarà venuto a prenderla e magari l'ha portata al negozio. Tutto qui.*

Ma mentiva a se stesso. Era ovvio.

Uscì dal bagno e fissò la porta chiusa in fondo al corridoio, e più la guardava più la porta si ingigantiva. Restava solo una stanza da controllare, e lei non poteva essere lì. No, in quella camera non ci entrava mai. Non ci era più entrata, dopo la notte in cui quelli erano arrivati e avevano portato via papà.

No. Quella stanza era una tomba. E lei non ci sarebbe entrata per nessun motivo.

Strinse il pomello con la mano e lo girò.

Sua madre era lì. Penzolava dal ventilatore a pale del soffitto. Una cintura era attorcigliata intorno al motore e stretta alla sua gola dalla parte della fibbia. Una delle sue mani fragili si contrasse.

Jack si precipitò da lei e la sollevò, prendendola per le gambe, ma il corpo era molle, abbandonato. Sotto il ventilatore c'era una sedia rovesciata. Lasciò andare le gambe il tempo necessario a raddrizzare la sedia e ci salì sopra, stringendola meglio, ma la testa di sua madre ciondolò in avanti, gli occhi fissi. Non sbatté le palpebre. *Dio, no!* Diede uno strattone alla cintura, e il ventilatore vibrò. L'intonaco del soffitto gli impolverò la faccia. *Ti prego, pensò.*

Dio, ti prego, no.

Saltò giù dalla sedia, corse in fretta e furia fino al cassettoni e cercò il coltello da caccia di suo padre. Sfoderò la lama, risalì sulla sedia e cercò con tutte le sue forze di tagliare il cuoio. Mena un fendente, incidi la cinghia e sega. *Merda. Oh, merda merda merda.* Quando la cintura finalmente cedette, lui la prese per la vita, ma sua madre cadde di lato, di colpo, sfuggendogli dalle braccia, e piombò sul pavimento. La sedia oscillò, poi si ribaltò, trascinandolo giù con sé. Il coltello gli scappò di mano.

Strisciò da lei e la girò sulla schiena. Lei rimase immobile nella penombra, con la faccia inespressiva e minuscoli puntini di sangue negli occhi aperti. I capelli sciolti. Era un mucchietto di ossa dinoccolate sul tappeto di lana verde, con una ciabatta su un piede e un rivoletto di saliva secca sul mento.

Silenzio assoluto.

Jack si alzò e diede un pugno alla parete. Non mise alcuna

forza in quel primo tentativo, ma al secondo si scorticò le nocche sul cartongesso, facendole sanguinare. Il rumore lo scosse. Suoni rotti di dolore e respiro spezzato.

Si sedette accanto a lei, sul pavimento.

Le prese la mano e la strinse.

E rimase lì.

Quando la finestra si fece nera, e il freddo cominciò a strisciare lungo le pareti, si alzò e la raccolse da terra. Probabilmente non era più di quarantacinque chili, ma pesava. La mise sul letto, poi rimase lì in piedi a guardarla. Ombre viola che si raccoglievano sulla sua pelle. I capelli giallastri. Le chiuse gli occhi e le abbassò la camicia da notte sulle gambe. Le incrociò le braccia. Trovò l'altra ciabatta sul tappeto, gliela infilò e si sedette accanto a lei sul bordo del letto.

Rimase seduto a lungo.

Chiuse a chiave la porta della camera, si lavò la faccia e poi ridiscese per accendere il fuoco nella stufa. Faceva sempre più freddo, sempre più buio. Buttò nella spazzatura il flacone delle pillole e dal pensile sopra il lavello prese la ciotola Tupperware gialla. Tolsse il coperchio e contò i soldi che conteneva. Quindici dollari e trentasei centesimi. Li ricontò.

Wow. Giusto al primo colpo.

Si fregò gli occhi con la base del palmo della mano, poi aprì la porta della dispensa. Mezzo sacco di patate. Un paio di barattoli di qualcosa, fagioli e pesche sciropate. Vasetto dello zucchero: quasi vuoto. Le patate erano buone, russet dell'Idaho, arrivate dalla signora Browning. Ne prese tre, le lavò e le tagliò a pezzetti. In una padella fece sciogliere un pezzo di margarina, poi aggiunse le patate a pezzi. A ogni battito gli faceva male il cuore, ma lo ignorò.

La porta di casa si aprì con un cigolio e Matty fece irruzione, picchiando i piedi per staccare la neve dalle suole, guance rosse, berretto di lana bagnato calcato sugli occhi e cerniera della giacca imbottita tirata su fino al mento. Quella giacca era stata di Jack, prima, e di qualcun altro, prima ancora. Sul davanti c'era uno strappo da cui spuntava l'imbottitura, ma l'interno era foderato di flanella e lo teneva al caldo. Matty si chiuse con forza la porta alle spalle, si tolse la giacca e il berretto, prendendolo per il pompon, poi sorrise.

«Jack, non ci crederai mai. Ho ripetuto le tabelline, tutte giuste! Da due a dodici. Non ne ho sbagliata una.»

Le patate sfrigolavano e Jack le girò per farle dorare bene da entrambi i lati. Sale e pepe. Per un secondo sembrò tutto normale. Tranne che per i suoi occhi. Per quel calore che li faceva pungere. Qualcosa, nella sua testa, cominciò a pulsare. «Bravissimo, nano. Adesso appendi la giacca e vai a lavarti le mani.»

«Stasera possiamo mangiare le pesche?»

Jack annuì. «Certo, per festeggiare le tue tabelline.»

Matty appese giacca e cartella al gancio nel muro accanto alla stufa e mise gli scarponcini accanto a quelli di Jack, con cura, allineandoli bene. Diede un'occhiata alla sedia a dondolo e la osservò per un attimo, pensieroso, la faccia tutta concentrata. Poi fece dietrofront e salì al piano di sopra. Jack sentì il rubinetto del bagno aprirsi. Aveva un sapore cattivo in bocca. Sapore di polvere da sparo.

La porta è chiusa a chiave.

La porta è chiusa a chiave.

Dopo un minuto, Matty tornò giù. Osservò Jack che cucinava. Poi trascinò una sedia della cucina fino alla credenza accanto al lavello e tirò fuori i piatti.

Apparecchiarono insieme e si sedettero al tavolo di fòrmica.

Patate fritte, pesche sciroppate e caffè istantaneo caldo. Jack sapeva cosa stava per arrivare e si preparò.

«Dov'è la mamma?» gli chiese Matty.

«È partita.»

«Ho guardato in bagno, ma non c'è.»

«Te l'ho detto, è partita.»

«Ah. E con chi è andata?»

«Un'amica. Una che tu non conosci.»

«Tipo chi?»

«Mangia le patate» gli disse Jack.

Matty non mangiò. Guardò la sedia della mamma. Guardò Jack. «Non ha preso la coperta arcobaleno.»

Jack guardò la coperta. Bande colorate di filo lavorato all'uncinetto. I bordi erano smollati e sbiaditi verso l'arancione dove una volta era rosso. Un regalo di nonna Jensen quando la mamma aveva solo otto anni. Non avrebbe dovuto lasciarla in vista.

«No, in effetti.»

«Non credo che andrebbe mai via senza la sua coperta.»

«Magari se l'è dimenticata.»

«Fuori nevica. Starà bene, secondo te?»

«Sì, penso di sì.»

«Quando torna?»

Jack bevve un sorso di caffè e si scottò la lingua. Mangiò le patate.

Matty lo guardò. «Va tutto bene?»

«Sì. Va tutto bene.»

Jack prese un boccone. Masticare e ingoiare. Sorso di caffè. *Devi farlo per lui. Non devi dirglielo. Non lo deve sapere.*

Matty era seduto e lo guardava. Poi prese la forchetta e si mise a mangiare.

Bene.

Jack scaldò l'acqua sulla stufa, mise il tappo al lavandino. Ci versò l'acqua calda e lavò i piatti. Mise tutto ad asciugare sul piano di lavoro. Quando Matty ebbe finito le sue pesche, gli disse che dovevano fare un po' di compiti. Spelling.

«*Scuola*» cominciò.

Il faccino di Matty si concentrò di nuovo.

«S-C-U-O-L-A.»

«Giusto. Adesso *matita*.»

«M-A-T-I-T-A.»

Fuori dalla finestra della cucina il vento soffiava turbini di fiocchi contro i vetri e li sollevava in mulinelli ributtandoli poi a terra. Freddo tremendo, là fuori. Jack si coprì gli occhi con le mani. Il buio schiacciava il tetto e le pareti della loro fragile casa come una pressa, e lei era di sopra, sdraiata sul letto.



2

Cosa ricordo?

Che mio padre è un ladro e un assassino. Ha rapinato un banco dei pegni con Leland Dahl, quando avevo dieci anni, ma nessuno l'ha mai scoperto. Niente prove, niente processo. È partito tutto da lì. Una lunga cicatrice gli taglia in due la fronte e scende lungo la guancia da quella volta che mia madre l'ha aggredito con un coltello. E per quello ha pagato. È un assassino, ma è anche qualcosa di peggio.

I suoi occhi sono come uncini. Ti scavano nel profondo. Ti catturano l'anima.

C'è gente che ha il ghiaccio dentro. Io so di averlo, ed è stato mio padre a rendermi così. Un pezzo di ghiaccio, nera dentro. Anche adesso, quando penso a lui, sento freddo. Come se entrassi di colpo in un congelatore.

Ma Jack – così dolce, arrabbiato, silenzioso – mi infiamma. Infrange le mie difese.

Ci siamo conosciuti per nove giorni.

Aprirono il divano letto e stesero le coperte di lana bouclé e un plaid sul materasso sfondato. Jack ravvivò il fuoco, chiuse

le porte e si assicurò che in casa ci fosse legna a sufficienza per tutta la notte, mentre Matty si spogliava e si metteva il pigiama davanti alla stufa. Un pigiama di Batman e un vecchio scialle consunto. Vedendolo così, Jack si sentì un macigno sul cuore. Quelle costole sporgenti, e le ginocchia... Come quelle di un povero orfano. Cosa che in effetti era. Jack raccolse i vestiti del fratello, li piegò e li mise sul letto.

Devi solo respirare, Jack.

Inspira, espira, e poi di nuovo.

Matty si infilò sotto le coperte. Continuava a guardare la sedia a dondolo. Jack spense la luce e gli rincalzò bene le coperte, per farlo stare al caldo. Si sedette sul materasso. La luce della luna filtrava dalla finestra.

«Possiamo guardare la tele?»

«No. È già passata l'ora di andare a letto.»

«Certo che fa freddo.»

«Già.»

Il fuoco crepitò. Lui rimase lì, a respirare. *Inspira, espira.*

«Jack?»

«Mmm?»

«Secondo te il papà tornerà a casa presto? Come diceva la mamma?»

«Non lo so.»

Matty tacque per un po'. Poi: «Te la ricordi quella signora dei Servizi?».

Jack se la ricordava. La signora dei Servizi sociali. Si infilò sotto le coperte e guardò Matty. Aveva la faccia striata di luce azzurrina per il chiaro di luna e la neve. Le guance pallide. I capelli ancora schiacciati e scompigliati per il berretto. Bisognava dare una tagliata ai capelli. Jack si tirò vicino il fratello. «Me la ricordo.»

«Secondo te tornerà?»

«Non lo so. Probabile.»

«E porterà qui lo sceriffo come ci ha detto?»

«Se lei o lo sceriffo dovessero farsi vedere mentre io non ci sono, basta che tu non apra la porta. La tieni chiusa a chiave e non rispondi.»

«Okay.»

«Ci penso io.»

Sentiva il cuore di Matty martellare.

«Se scoprono che la mamma è partita secondo te vengono a prendermi e mi portano da qualche parte?»

«Non glielo lascio fare.»

«Okay.»

«Non glielo lascio fare» ripeté.

«Okay.»

Matty fece molta fatica a prendere sonno. Era irrequieto. Si rannicchiò contro Jack, poi rotolò sul fianco e si raggomitò sotto la coperta, dando la schiena alla sedia a dondolo. Dopo un po', finalmente chiuse gli occhi. Jack pensò che si fosse addormentato, ma poi lui riaprì gli occhi e lo guardò, nel buio. Non disse una parola. Si limitò a guardarlo. Jack finse di dormire. *Non incasinerai tutto. No. Farai quello che c'è da fare. Come sempre.*

Dopo un po', il respiro di Matty si fece profondo e regolare.

Jack rimase sdraiato accanto a lui, sveglio.

Passarono le ore.

Quando si alzò, appoggiò un cuscino sopra l'orecchio di Matty, sperando che bastasse. La casa era praticamente immersa nel buio. Sagome, forme. Il tavolo della cucina. La sedia a dondolo e la stufa. Prese la giacca e gli scarponi. Matty non si mosse.

Prese la coperta arcobaleno, salì di sopra e andò ad aprire la porta della camera. Lei era lì, sul letto, con le braccia incrociate e la luce della luna che giocava sul suo corpo. Era quasi iridescente in quella luce livida, come una Bella Addormentata diafana in attesa del suo principe. *Be', lui non verrà. E non è mai stato un principe.*

Stese la coperta su di lei, poi riunì gli angoli intorno ai piedi e li annodò. La pelle era fredda. Ciocche di capelli giallastri sul cuscino. Guardò la faccia un'ultima volta. Poi le annodò gli angoli dietro la testa, la girò e tirò bene i bordi.

La vacuità scultorea del viso nascosta dal tessuto, un mucchietto di colori sparsi sul letto. Provò a deglutire, ma non ci riuscì.

Come puoi fare una cosa del genere?

Sei un mostro.

La prese fra le braccia. Era rigida, e sapeva che non ce l'avrebbe fatta a portarla giù dalle scale. A metà del corridoio si fermò e si appoggiò con la schiena al muro, per riprendere fiato, senza metterla giù. Quando raggiunse le scale, si accovacciò, la posò sul pavimento e si spostò dalla parte della testa. La prese per le spalle, attraverso la coperta, e sollevò il busto, piegandola leggermente all'altezza della vita e tirandola a sé. In questo modo, con il suo peso sulle ginocchia, la trascinò giù per la scala, un gradino alla volta. Tonfi lenti sulla moquette. *Falla scendere piano. Matty non deve sentire. Così, fino in fondo.*

Lanciò un'occhiata al divano letto. Sembrava quasi fluttuare come una zattera nel buio. L'ombra di Matty era lì, avviluppata dalle coperte. Il cuscino gli copriva ancora l'orecchio.

Silenzio.

Si accovacciò di nuovo e la sollevò. Non ce l'avrebbe fatta a sostenerla a lungo.

Piano. Devi fare piano ed essere veloce.

Barcollò fino alla porta di casa, l'aprì e uscì a fatica. Ogni minimo rumore sembrava risuonare come lo scricchiolio di un'asse. Aveva paura che Matty si svegliasse, invece no. Quando si fu richiuso la porta alle spalle gli cedettero le gambe. La lasciò cadere. Lei piombò giù con un tonfo e dal portico scivolò nella neve.

Si sedette accanto a lei.

Non la rivedrai più. Non rivedrai più la sua faccia. Mai più.

Si alzò e si guardò intorno. Notte senza stelle. Gelida e silenziosa. Immobile. Un fiocco di neve fluttuò nell'aria. Uno solo. Glaciale malinconia, in quella terra desolata. Le stoppie di campi deserti, a perdita d'occhio. Nessuno in vista, per chilometri.

Andò a prendere la carriola nel capanno e la spinse nella neve fino a lei. La sollevò e ce la mise dentro. Fiochi di neve lievi come un pizzo punteggiarono la coperta arcobaleno. Jack rimase fermo a guardare, il respiro leggero come una piuma. Freddo, quiete assoluta. Dieci battiti, venti.

La luna lo fissava dall'alto.

Impugnò i manici della carriola, girò intorno alla Chevrolet Caprice e la portò in un punto carino dietro il granaio, dove il tetto era più inclinato e pini alti, vecchi, erano ammantati da uno strato di bianco candore. C'era un'area dove il terreno non era troppo congelato. Una zona tranquilla. Jack prese una vanga dal capanno e si mise a scavare. Si era dimenticato i guanti e non tornò indietro a prenderli. Affondò la pala attraverso gli strati di neve fino alla terra compatta, cercando di scavare. Impossibile. Tornò nel capanno e prese il rompighiaccio. Riuscì ad affondare nel terreno e poté scavare. In profondità, in modo che i cani randagi non potessero arrivare a lei. E perché non

potesse riapparire, in primavera. Scavò senza pensare. Aveva spento la mente, come quando si spegne la luce.

Il freddo gli bruciava la pelle.

Gli scivolavano le mani sul manico dell'attrezzo.

Solleva. Affonda. Scava.

Quando l'ebbe ricoperta di terra, si sedette accanto a lei. Con il cuore gonfio. Neve sporca e pesticiata. Freddo com'era, rimase lì seduto. Niente a guardargli le spalle, se non la luna. Un'alba pallida spuntava all'orizzonte. Si asciugò gli occhi con il dorso della mano, si alzò e tornò in casa.

In soggiorno, Matty stava ancora dormendo, il cuscino ancora a coprirgli l'orecchio. Jack si tolse la giacca e gli scarponi, aprì la stufa e mise un ciocco sui carboni ardenti, per ravvivare il fuoco. La luce fioca cominciò a strisciare lungo le pareti, accennata e tremolante. I palmi delle mani gli pulsavano. Chiuse lo sportello e si spogliò rimanendo con la biancheria. Tremava. Poi si infilò sotto le coperte e tirò a sé la figurina esile che era Matty. Nel buio, Jack ascoltò il respiro breve di entrambi.

E adesso cosa faccio? pensò. Cosa faccio?



3

La vita può essere brutale.

Jack lo sapeva.

E anch'io.

A volte mi domando perché le cose accadono come accadono. Se ci sia una qualunque ragione, un motivo. Dicono che il battito d'ali di una farfalla in Brasile può scatenare un tornado in Texas. Una minuscola farfalla causa una tempesta a migliaia di chilometri. Ci rifletto. Ho sentito quel battito quando io e Jack ci siamo conosciuti? Ho percepito il tornado in arrivo?

Ripensandoci, credo di sì.

Jack mi è passato davanti, ed è cambiato tutto.

Sento gli sportelli degli armadietti che sbatacchiano. Rumori metallici. Voci, grida e risate nel corridoio. Colori vivaci sfrecciano avanti e indietro. Jeans e magliette. Il mio primo giorno in una scuola nuova. Sto aprendo il lucchetto. Ho appena finito la lezione di matematica e sto rimuginando sui limiti che tendono a infinito.

Sono distratta.

Non lo vedo arrivare quando Luke Stoddard si avvicina e si mette a parlare con me. Il suo nome l'ho scoperto dopo. Luke indossa la felpa della squadra di football. Ha i denti dritti. È alto, muscoloso, e dice qualcosa a proposito di portarmi a fare un giro, e mi viene vicino, troppo vicino, perciò indietreggio, e mi trovo con la schiena contro l'armadietto. Il metallo preme contro le mie scapole. Lui fa un altro passo avanti. Sta per toccarmi, lo so.

Mi cadono i libri. I fogli sciolti si sparpagliano dappertutto. Decorano il pavimento del corridoio, coriandoli bianchi, quadrati, come nelle parate.

Poi vedo Jack.

Lasciala stare.

Dice Jack a Luke.

Stà' lontano da me.

Dico io a Jack poco dopo.

Ma non lo penso davvero.

Ogni tanto torno a quel ricordo. Rivedo l'istante in cui ho visto Jack per la prima volta.

Jack, dolce e rabbioso. Jack, così silenzioso.

A ripensarci, credo che la farfalla abbia sbattuto le ali in quel preciso momento.

Si è alzato il vento, ed è cambiato tutto.

Jack si svegliò.

Matty era sdraiato accanto a lui, avvolto nelle coperte, e lo guardava. Silenzio. Fino a un secondo prima, Jack stava sognando di correre in un campo innevato, sotto la luna. Odore

di terra gelata nel naso. Qualcosa che aveva perduto e doveva ritrovare. Svegliandosi, si era sgretolato tutto nella luce grigia del mattino, i colori si erano sbiaditi in fretta.

Scompigliò i capelli di Matty. «Ciao.»

«Ciao.»

«Va tutto bene.»

Matty annuì. Gli brillavano gli occhi nella luce cinerea. Qualcosa di inesprimibile li legava.

A Jack sembrava di stringere ancora il manico della pala in mano. Si alzò e accese il fuoco, mentre Matty si vestiva. C'era tensione nell'aria. Una luce cupa entrava dalla finestra e strisciava fino al materasso. Matty guardò la sedia a dondolo e non disse una parola sulla sparizione della coperta arcobaleno.

Nevicava a fiocchi grossi, che si accumulavano sul davanzale. Jack spolverò la crema d'avena con un po' di cannella, la versò nelle scodelle e le portò sul tavolo della cucina. Matty era già seduto e aveva un foglio azzurro in mano.

«Cos'è?» gli chiese Jack.

«Niente.»

«A me sembra qualcosa.»

Matty non lo guardò. «C'è una gita, oggi.»

«Sembra divertente. Dove?»

«Non ci voglio andare.»

Jack studiò il fratellino. Indossava una delle sue vecchie maglie di lana. Troppo grande. E mancavano due bottoni. Sopra una camicia di flanella scozzese. Si era pettinato i capelli dopo averli inumiditi, ma non ne volevano sapere di stare a posto. «Perché?»

«C'è scritto che chi non vuole andare può rimanere a scuola.»

«Perché non vuoi andare?»

«Perché no.»

«Perché?»

Matty se ne stava lì, con quel foglio in mano. Era quasi in lacrime. Jack lo prese e lo lesse. La gita era al museo dell'Idaho, per vedere i dinosauri, e costava due dollari per il pullman. Jack sentì una morsa stringergli lo stomaco.

«È per i due dollari che non vuoi andare?»

«Non me ne importa niente di andarci, e basta.»

Jack andò ad aprire la credenza, e prese il contenitore Tupperware. Tolsse il coperchio, contò due dollari e li diede a Matty. «Ehi. Guarda che non muore nessuno se ti do due dollari.»

Matty lo guardò. Quegli occhi gli stringevano il cuore. «Okay.»

«Ti fidi di me?»

«Sì.»

«Va tutto bene.»

Matty abbassò lo sguardo sulle mani di Jack e lo distolse subito. *Non esiste definizione della parola "stupido" a cui tu non corrisponda*, si disse Jack. Poi ripeté: «Va tutto bene.»

«Okay.»

Mangiarono la crema d'avena, seduti uno accanto all'altro. Jack firmò il foglio dell'autorizzazione alla gita e lo infilò nello zaino di Matty. Poi gli fece scaldare la giacca davanti al fuoco e la tenne sollevata, in modo che suo fratello potesse infilare le braccia nelle maniche. Infine tirò su la cerniera. Guardò Matty mentre aspettava lo scuolabus, lo guardò salire e guardò il pullmino allontanarsi lungo la strada. Quando sparì dall'altra parte della collina, lui stava ancora guardando. Riusciva solo a pensare che aveva mentito a Matty. Non andava tutto bene. Avevano tredici dollari e trentasei centesimi in tutto. Avevano un avviso di pignoramento in un cassetto della cucina, lo

scaldabagno rotto, la dispensa vuota... E avevano un padre in prigione e una mamma sotto la neve nel giardino dietro casa.

Si sedette al tavolo della cucina e rimase ad ascoltare il ticchettio dell'orologio sopra il forno. «Ti serve un piano» diceva. «Sai benissimo che hai bisogno di un piano.»

Dipendeva tutto dai soldi. Se avesse avuto soldi a sufficienza, avrebbe potuto comprare del cibo. Latte. Pane. E avrebbe potuto pagare le bollette. Lavoro uguale soldi, quindi doveva trovarsi un lavoro. Dove? Da qualche parte in città. Doveva trovarlo per forza. Doveva trovare una soluzione. Ma c'era anche la scuola a cui pensare. Se non fosse più andato a scuola la sua assenza sarebbe stata notata. E non se lo poteva permettere. Troppe assenze significavano segnalazione ai Servizi sociali. Assolutamente no. Quella non era un'opzione. *Porteranno via Matty. Porteranno via Matty.*

Quindi.

Prima scuola.

Poi lavoro.

E cosa farai con Matty mentre sarai al lavoro?

Nessuna risposta.

L'orologio ticchettava. Un conto alla rovescia che portava, un secondo dopo l'altro, a un invisibile "momento zero". Ogni *tac* più forte del *tic* precedente. E nel minuscolo spazio tra l'uno e l'altro, il tempo passava. Pulsava lento, sangue da una ferita.

Gli facevano male le mani, perciò si alzò e andò in bagno a bendarsi le vesciche. Si pettinò i capelli e si lavò i denti. Si mise lo zaino in spalla. Poi salì sulla Caprice e andò a scuola.

La supplente di storia parlò dei presidenti, nel corso degli anni, e di cos'avevano fatto, nel bene e nel male, e di chi fosse

stato peggio e chi meglio. Jack aveva gli occhi fissi fuori dalla finestra. La testa piena di immagini... continuavano a ripresentarsi. Non le guardava direttamente, ne vedeva piuttosto frammenti aguzzi, spezzati che si riflettevano contro la parte interna delle palpebre. Scatti incompleti. Come i pezzi di uno specchio caduto.

La ciabatta sul tappeto.

Il coltello con cui tagliava il cuoio, stretto nella sua mano.

Gli bruciavano gli occhi, li chiuse. Ricacciò tutte quelle immagini altrove, in un luogo senza nome, poi appoggiò la fronte alle braccia incrociate sul banco.

Vai al negozio e alla tavola calda. Poi alle stazioni di servizio. Tutt'e due. Cosa puoi dire? Sono uno che si dà da fare, signore. Non ho esperienza, ma mi impegno molto. Farò qualsiasi cosa e la farò bene, glielo giuro, quello che vuole... riempire gli scaffali, lavare i pavimenti, pulire i bagni... non starò mai con le mani in mano...

Suonò la campanella.

Alzò la testa di scatto e deglutì. Mal di gola bruciante. *Non ti puoi ammalare. Cosa succederà se ti ammali? Lo sai cosa succederà.*

In corridoio, aprì l'armadietto e ci ficcò dentro il libro di storia. Ragazzi e ragazze gli passavano accanto. Parlando e ridendo. Alcuni in gruppo, altri da soli. Pausa pranzo. Se usciva nel parcheggio, magari riusciva a dormire una ventina di minuti in macchina. Fece dietrofront e si diresse verso la porta. *Hai solo bisogno di un po' di riposo. Un sonnellino, tutto qui.*

«... la più carina che abbia mai visto.»

Luke Stoddard era accanto agli armadietti, di spalle a Jack. Era un ragazzo dell'ultimo anno. Quarterback della squadra. Diceva paroline dolci a una ragazza. Indossava un paio di jeans

aderenti e un berretto con la visiera abbassata sugli occhi. Era famoso per i suoi *touchdown* in campo e fuori.

«Potrei portarti in qualche posticino» stava dicendo Luke.
«Farti fare un giro.»

Jack continuò a camminare, ma quando vide la ragazza si bloccò. Teneva i libri stretti al petto e la sua faccia era del tutto inespressiva. Ma furono soprattutto gli occhi che lo costrinsero a fermarsi. Era come se stessero guardando acqua molto profonda. Al tempo stesso scintillante e scura. Laggiù, in quelle insondabili profondità, qualcosa lampeggiò e scomparve, come se fosse stato inghiottito. Jack conosceva quel lampo.

Luke si avvicinò di più alla ragazza. «Tu sei di quelle che fanno le timide, vero?»

Jack rimase a guardare, girato un po' di sbieco. La ragazza lasciò cadere i libri. Caddero fogli dappertutto, e Luke si mise a ridere. La ragazza non si mosse. Aveva le braccia incrociate davanti a sé e le mani strette ai fianchi.

Luke si fece avanti e le toccò una guancia. Si stava chinando leggermente su di lei quando la ragazza con istintiva velocità mosse un braccio e, con lo stesso gesto, la mano scattò. Più che vederlo, Jack lo percepì. La matita sporgeva, obliqua, dall'avambraccio di Luke.

Lui indietreggiò bruscamente. Si guardò il braccio, annaspando in cerca d'aria, poi si strappò via la matita e la gettò a terra. Una macchia rossa si allargò sulla manica, mentre lui continuava a boccheggiare.

Lei lo guardò, impietrita. La matita era caduta ai suoi piedi.

Luke le diede uno spintone, sbattendola contro l'armadietto.
«Stronza!»

«Lasciala stare» disse Jack.

Girandosi, Luke si trovò davanti Jack. «Come, scusa?»

«Lasciala stare.»

Il respiro di Luke rallentò. Allargò le gambe e sorrise. «Josh Dahl. O Jack. Giusto? Che cazzo vuoi?»

«Te l'ho appena detto.»

«Appunto.»

Jack non reagì.

Luke guardò lui e la ragazza. «Tu lo sai chi sono io? Perché non ti conviene avermi contro, fidati.»

«Lo so chi sei» replicò Jack.

Luke arrossì di rabbia. Alcuni ragazzini si erano fermati a guardare la scena. La ragazza non diceva niente. Non si era mossa di un millimetro. Per quanto Jack ne sapeva, avrebbe potuto essere muta.

«Come sta tuo padre, Jack?» chiese Luke. «Cosa sta facendo di bello? Lo vedi spesso?»

Jack temporeggiò e non rispose.

L'espressione di Luke si fece confusa. Dubbio. «Che cosa vuoi?»

Jack si sentiva separato da se stesso. Lontano. Come se si stesse osservando a distanza mentre parlava con Luke. Guardò le mani del ragazzo. Per il football ti servono buone mani, vero? Il quarterback deve avere un paio di buone mani. Per lanciare la palla.

«Cosa?»

Jack se ne stava lì, e lo guardava.

Dal braccio di Luke il sangue gocciolava sul pavimento. Lui si leccò il labbro superiore. «Sarebbe una specie di minaccia?»

Jack continuò ad aspettare, senza dire una parola.

Luke guardò il corridoio, in entrambe le direzioni, come se cercasse qualche amico. Nessuno si muoveva più. Si era formata una piccola folla. Nessuno parlava. Nessuno rideva.

Silenzio. Lo sportello di un armadietto cigolò, da qualche parte.

Luke trasalì leggermente. La sua bocca si sforzò di trovare le parole. «Comunque... testa di cazzo... non spreco il mio tempo con te.» Lanciò un'occhiata alla ragazza. «E nemmeno con quella.»

Squadrò Jack ancora per un attimo, poi fece qualche passo indietro, si girò e si fece largo a gomitate fra i presenti, fiondandosi goffamente fuori dalla porta.

Dalla folla si levò un brusio di commenti. Facce dal passato. Ragazzi che un tempo erano suoi amici. Anni prima. Jack colse frammenti di conversazione.

«Oh, ma hai visto...?»

«Gli ha ficcato una matita nel...»

«Quello è Jack Dahl. È suo padre che ha...»

Jack guardò negli occhi chi stava parlando. E le voci lentamente si spensero, finché il silenzio fu assoluto. Li fissò tutti. Come sarebbe stato essere come loro? Essere così normali...? Continuò a fissarli finché, uno dopo l'altro, abbassarono lo sguardo. Sapeva a chi stavano pensando tutti. *Tu sei identico a lui*, pensò. *Quando sei messo all'angolo, ti comporti proprio come lui.*

Suonò la campanella e la folla riprese vita.

Di nuovo rumori ovunque. Tutti passarono oltre.

Guardò la ragazza. Se ne stava lì a testa bassa, e i capelli scuri le nascondevano il viso. Jack si inginocchiò per radunare i fogli sparsi, e raccolse anche uno dei libri. In copertina c'era la foto di una mongolfiera, con il titolo sbiadito stampato sopra. *Matematica. Quinta edizione.* Si rialzò e le tese i suoi fogli.

«Stai bene?»

Lei tirò su la testa e lo guardò negli occhi. Jack la vide chia-

ramente per la prima volta. Guance di mela e pelle al naturale. Gli occhi due nocciole piene di dolore. La voce, rauca.

«Sta' lontano da me.»

Lui fece un passo indietro.

Gli strappò i fogli di mano, e in quel gesto Jack vide un tatuaggio sulla parte interna del polso. Era un cuore. Nero come l'onice. Un piccolo cuore nero.

La ragazza girò sui tacchi. La schiena dritta, i capelli un cespuglio di ciocche ritorte e ricci scompigliati. Puntò a grandi passi verso il bagno delle ragazze, in fondo al corridoio, e scomparve là dentro.

Jack rimase lì come uno stupido a guardarla, con il suo libro in mano. Il corridoio ora era vuoto. Aprì la copertina. C'era il nome della proprietaria in lettere nere in cima alla pagina del frontespizio, e sotto il numero di telefono.

AVA.

Restò immobile per un minuto, gli occhi fissi sul libro. Si chiese perché Ava avesse tanta paura. Poi prese lo zaino e ci mise il libro dentro.